

LUCA CANALI

Contro l'«Attila» dell'ignoranza riscopriamo l'arma dei classici latini

Ezio Savino

Comporre un'antologia letteraria è spinoso quanto assemblare la Nazionale di calcio. Se si va sul sicuro, scegliendo i soliti nomi (e pezzi), il risultato è stantio e fiacco. Se si cambiano troppe pedine, è la gazzarra dei malcontenti. Quindi occorre l'equilibrio tra gli estremi. Ma non basta. Bisogna avere idee chiare sullo scopo e, soprattutto, sul metodo. Andare al cuore, con esperienza di didatta e passione di selezionatore che non ha bisogno di allungare il brodo spiegando i criteri, perché brillano da sé, con la giustezza dell'evidenza.

È ciò che fa Luca Canali, poco più di duecento pagine per il film della letteratura latina. Il proposito è già lì, nel titolo imperativo del suo lavoro, *Fermare Attila* (Bompiani, euro 10,50). Il *flagellum Dei* devastò l'Europa e si arrese al papa Leone I, che nella destra brandiva il crocefisso (e nella sinistra l'oro del tributo). Da allora, l'unno è la barbarie. Dove marcia lui, non cresce più l'erba della cultura, che per Canali (noi siamo solidali) è l'antidoto, e coincide con la tradizione classica, oggi sotto il grezzo attacco del modernismo. Si crede pragmatico (studiare informatica, inglese e cinese, perché utilitaristici, a che cosa serve il latino?), ma è stolto: ignora che lo studio è un processo intellettuale di assimilazione profonda; che intelletto e spirito si formano sul meglio, non sul comodo; che dal terra terra, dalla superficie, non si avranno mai quelle prospettive vaste che, sole, addestrano a riflettere, interpretare, decidere criticamente; che per capire il mondo, anche della scienza, dell'economia e della politica, la strada maestra è scandagliare l'uomo, la sua moralità, una sfera in cui gli scrittori antichi hanno molto, se non tutto, da dire.

Il metodo è costruire il percorso (traduzioni e testi originali) intorno a tre temi selezionati con forza: l'Eros multiforme, lo spazio lirico interiore, da Lucrezio al fragilissimo Catullo, da Virgilio, che privilegia l'amore sfortunato, perché c'è più poesia nel tormento che nel connubio quieto, all'«immoralista» Ovidio, mille volte meglio dei pornografi odierni; lo Stato, con le sue espansioni «mentali», che sono le teorie di governo e l'analisi storica; la Città, dimensione in cui l'io individuale s'ingrana al pubblico, fra contraddizioni, esasperazioni e nevrosi che Giovenale impastò con il suo fiele nella Roma dei Cesari, ma che un Woody Allen ci elargisce dalla sua stralunata New York, perché l'oggi è lo specchio di ieri.

Questo è un filo conduttore nella poetica e nella didattica di Canali, ne innerva ogni pagina, da quella che ci illustra l'Urbe imperiale come un pentolone ribollente di immigrati (molti diventati «liberti», scalatori delle gerarchie), al ritratto di Cicerone, principe

della parola, ma opportunista negli affari di vertice e palazzinaro occulto (un dispaccio di Bruto, il cesaricida, gli taglia i panni addosso, ed è un testo di non facile reperibilità nelle antologie più tradizionali), all'idea diffusa che un legame genetico vincoli, allora come adesso, la letteratura ai potentati. Tra le voci degli autori, Canali pone i raccordi dell'evoluzione storica, ma sempre con il nervo scoperto del suo giudizio. Un piglio da educatore. Racconto contenuto, ma non *ad usum Delphini*. È una scorribanda piena di bagliori.

